

Ricchi più ricchi, poveri più poveri, middle class in crisi: ecco il risultato del liberismo inglese

Disuguaglianza soprattutto nella cultura

MASSIMO PACI

L'ITALIA si distacca dagli altri grandi paesi europei per la maggiore ingiustizia sociale che la caratterizza in molti campi. La distribuzione del reddito (e in particolare quella della ricchezza finanziaria) è più sperequata, la povertà è più estesa e l'esclusione dai consumi sociali e culturali colpisce una parte maggiore della popolazione. Netamente più ridotte sono poi le opportunità di istruzione medio-superiore e più elevata è la disoccupazione giovanile e femminile. Il tempo quotidiano delle donne è molto più vincolato dalla famiglia e l'accesso ai servizi sociali e sanitari è più difficile proprio per i soggetti più deboli che ne avrebbero più bisogno. D'altra parte il nostro sistema fiscale non svolge alcuna funzione redistributiva (anzi tende ad aumentare le sperequazioni esistenti). Quanto alle differenze regionali esse come si sa sono assai forti nel nostro paese con il Mezzogiorno che concentra in sé i valori massimi di tutti o quasi gli indicatori di disuguaglianze sociali.

Non è possibile tuttavia fermarsi a questa elencazione delle forme di disuguaglianza in cui il nostro paese eccelle, per quanto impressionante essa sia. Abbiamo bisogno - infatti - di capire perché le cose stanno così e cosa si può fare per cambiarle. Anche il più spietato «châtier de doléance» serve a poco se non introduce ad una comprensione più profonda delle cause e dei possibili rimedi. Ma le cause in questo campo non sono solo di natura economica o politica, sono anche di natura culturale. Se non si incide sul piano culturale l'azione politica, per quanto importante non riesce a combattere efficacemente l'ingiustizia sociale. (Fatto, questo, di cui non sempre le forze politiche, anche di sinistra sembrano consapevoli).

Certo le responsabilità della classe politica che ha governato il nostro paese negli ultimi cinquant'anni sono enormi. Indipendentemente dalle buone intenzioni di questo o quel esponente politico i governi che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi hanno oggettivamente favorito i gruppi sociali più forti. Anche se in questi anni le condizioni di vita delle grandi masse sono migliorate la distanza che le separa dai ceti sociali più favoriti è rimasta immutata (se non è addirittura aumentata).

Poco o nulla è stato fatto, in particolare per innalzare il livello di semi-analfabetismo culturale in cui vive il paese in confronto con i nostri maggiori partner europei. Il pericolo della «tele-crazia» e la questione della «par condicio» hanno assunto in Italia un'importanza tanto grande, proprio per il vuoto culturale in cui la televisione opera nel nostro paese - cioè per la carenza degli altri mezzi di formazione e socializzazione culturale di massa (scuola, associazioni, giornali e libri, manifestazioni artistiche e culturali, etc.). Agli italiani è stato dato un pseudo-benessere sul piano dei consumi, ma la distanza culturale che separa i ceti più favoriti dal resto del paese è rimasta sostanzialmente invariata. Sembra quasi che ci troviamo di fronte qui ad un obiettivo volutamente perseguito dalle nostre classi dirigenti (politiche e imprenditoriali).

Da questo punto di vista è certamente importante sviluppare l'azione politica sul piano politico-istituzionale della riforma dello Stato sociale dell'efficienza della pubblica amministrazione dei diritti dei cittadini, etc. Ma non possiamo nasconderci che l'ingiustizia sociale è tra noi come fatto culturale, socialmente diffuso «pre politico». C'è una «antropologia dell'ingiustizia sociale» che è tutta da costruire nel nostro paese.

Certo c'è una metà degli italiani che sono pronti a rispondere alle inchieste dei più deboli dei colpiti dalla sfortuna degli esclusi. Ma c'è un'altra metà che vive nell'insolferenza delle regole nella difesa del tornaconto individuale e del privilegio di gruppo. C'è una «sindrome autoritaria» diffusa soprattutto tra la piccola borghesia (ma in parte anche tra la classe operaia tradizionale) che si sposa con il maschilismo nei rapporti di genere con il campanilismo ai limiti del secessionismo e spesso anche con il razzismo. C'è uno stile autoritario di management nelle imprese e nei rapporti di lavoro. La stessa arena politica nazionale è diventata soprattutto dopo Berlusconi un luogo di intolleranza ideologica e di violenza verbale mentre una politica dell'equità sociale non può che essere ispirata alla intelligenza e alla negoziazione cooperativa.

Eppure in ampie zone d'Italia dove le amministrazioni di sinistra hanno più a lungo governato si è sviluppata una società di precoli produttori e di lavoratori dipendenti qualificati nella quale alti livelli di partecipazione alla cultura e alla vita pubblica si accompagnano con notevoli differenze economiche e sociali. A queste realtà locali possiamo guardare come ad un esperimento sociale da sviluppare. Senza di noi, come insegna il titolo di Richard Titmuss quando al fine di realizzare una maggiore giustizia sociale invitava a sviluppare un «rapporto di solidarietà» tra Stato e società civile tra iniziative pubbliche e azione volontaria tra politici e cultura.

Mal di Capitale



ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Fanno più paura i ragazzini di Luton alle porte di Londra bianchi e afro-caribici con passamontagna e molotov per ore e ore contro la polizia che non i famigerati hoodlums. Risuonano i tamburi in pazzi della rivolta degli emarginati dopo la rivolta politica pacifica ai tempi della poll tax, la tassa più ingiusta che il Thatcherismo avesse mai inventato e che costò il posto alla Lady di Ferro. Le marginazioni sociali «strutturali» dicono i sociologi potrebbe essere la poll tax di John Major appena reduce della vittoria contro i liberali fondamentalisti del partito conservatore. Di nuovo l'élite al potere dimostra di possedere pochi strumenti per la soluzione dei problemi sociali se non quelli classici dell'ordine pubblico: essendo saltati i luoghi e le istituzioni della mediazione di cui pure un paese profondamente allergico alla burocrazia e ai controlli statali con un senso della libertà individuale molto prezioso comincia a sentire il bisogno.

Una crisi di regime

Le immagini di Luton sono i fotogrammi di un film di cui non si vede l'epilogo ma che rappresenta già ora tutti gli elementi di una vera e propria crisi di regime. «Paese ricco sotto scacco» titolava Le Monde qualche tempo fa un'inchiesta sulla società britannica mettendo in rilievo l'assurdità di una nazione alle prese con una crescita economica rapida, tuttora in grado di controllare il movimento di due terzi del business finanziario delintero continente con un quarto della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. Ma i sa tra francesi e inglesi non corre buon sangue. La prima parola che il primo operaio inglese pronunciò quando incontrò il tunino è sotto la Manica il colosso francese si fionda. «Che puzza di cipolla». Ora che il tunnel è completato e i due paesi si affannano a recuperare i capitali investiti in un'impresa che produce più perdite che profitti, ci si accorge che nella parte britannica i treni sono più lenti. Bello smacco il dogma economico francese se ha avuto il meglio sul neonato antilabismo spiritoso in Gran Bretagna alle estreme conseguenze. Fino a un paio d'anni fa era in Africa che si discuteva del declino della grande

potenza. Era stato uno storico inglese tra i silentosi a Yale Paul Kennedy ad applicare agli Stati Uniti nel pieno dell'era Reagan il modello della caduta dell'impero britannico.

La sindrome del declino

A Londra alla fine degli anni 80 Margaret Thatcher ancora si cullava sui trionfi della privatizzazione che aveva creato dal nulla 13 milioni di piccoli azionisti e sullo sfruttamento del petrolio nel Mare del Nord che aveva dato la casa a una parte della lower middle class, quel 27% della popolazione più vicina per reddito e stile di vita alla working class. A Londra si divideva alle spalle della potenza americana Paul Kennedy aveva sbagliato e oggi la sindrome del declino si è trasferita nel paese d'origine. Lo storico Pollard con questo slogan «Gran Bretagna slum di Europa» alla City fanno più paura i tradimenti di uno squallido finanziere internazionale giovane e scaltro che da Hong Kong è riuscito a far tracollare quel mito del secolo efficientissimo finanziere che era la Barings che non Tony Blair vizzeggiato perfino da Murdoch. Non si capisce il perché delle opportunità politiche dei laburisti se non si parte dalla società britannica e dagli effetti della «rivoluzione conservatrice» che dopo Margaret Thatcher è silenziosamente continuata. Will Hutton giornalista ed economista una delle punte più brillanti dell'«Guardian» quotidiano indipendente liberale e di sinistra che vende quattrocentomila copie al giorno, l'ha disegnato con queste linee in un libro «The State We're In» (Lo Stato in cui viviamo) diventato un best seller non solo negli ambienti laburisti. La difficoltà della famiglia reale sono diventate il simbolo dell'era. L'ultima società automobilistica britannica è stata venduta ai tedeschi. Il governo americano è più attento nelle sue relazioni all'Europa e alla Germania che nei confronti della Gran Bretagna. L'ex ufficio del mondo è adesso la quarta potenza economica dopo Germania e Francia. Il terzo in alcuni settori produttivi e sta sorpassando a tutti i costi. L'Unione Sovietica è in uno stato di povertà. Nel 1991 Gran Bretagna alle estreme conseguenze. Fino a un paio d'anni fa era in Africa che si discuteva del declino della grande

potenza in Europa. Gli inglesi si stanno indebolendo.

Quella britannica è una società spaccata dal punto di vista sociale. Come nell'America di Reagan e Bush si è persa la sicurezza del benessere futuro per i propri figli. Il benessere ottenuto è uno stato di «dell'esistenza» che riguarda una minoranza. Hutton la chiama the thirty thirty forty society. Spaccata in tre parti. Il primo trenta per cento è costituito dagli «svanlaggiati» 4 milioni di uomini espulsi dal mercato del lavoro. Disoccupati o economicamente inattivi. Del secondo trenta per cento fanno parte i «marginalizzati» e gli «instabili» vivono di posti di lavoro in «scatti» a tempo parziale con pochi benefit e scarsa protezione sociale. Facendo i conti troviamo 5 milioni di lavoratori part time dei quali 800.000 donne due milioni lavorano per 16 o meno ore la settimana e non hanno diritto contro il licenziamento ingiusto o cassa integrazione il resto è costituito da lavoratori a tempo pieno le cui condizioni di lavoro normative e salariali sono peggiorate per la scomparsa o l'indebolimento dei sindacati (che organizzano solo il 10% della forza lavoro). Infine i «privilegiati» il cui potere di mercato dal 1979 è cresciuto. Ne fanno parte chi ha un lavoro a tempo pieno per più di due anni e chi (uno ogni due) è beneficiario delle azioni dell'impresa e delle maggiorazioni salariali legate all'aumento dei profitti chi lavora a part time da più di cinque anni. Occhio alle date: nel 1975 il 55% della popolazione adulta lavorava a tempo pieno nel 1993 era solo il 33%. Negli ultimi mesi la crescita dell'economia grazie alla svalutazione della sterlina ha prodotto ai nuovi posti di lavoro ma per due terzi si è trattato di posti part time o temporanei tra il 50 e il 60 dei occupati e sommati allo stato precedente la disoccupazione.

Le ansie della middle class

Il nuovo nemico del partito conservatore è quello che un autorevole commentatore illuminato del «Establishment» come Samuel Brittan ha chiamato sul «Financial Times» le ansie della middle class. Coccodrilli Thatcher e poi da Blair i manager e i professionisti quindi i ministri e i politici. Il primo shock è arrivato quando la banca è diventata la vera casa degli in-

glesi. Nel senso che molti nuovi proprietari si ritrovano con un valore di debito superiore al valore della casa acquistata. Poi i managers hanno cominciato a essere licenziati come i colletti blu. Sono crollati i miti che hanno costituito i pilastri culturali del governo conservatore. In nanzitutto il mito del benessere diffuso generato dalla deregolamentazione. Il modo di produzione stile Hong Kong senza il potere dei sindacati cominciò con lo yuppie boom della City londinese alla fine degli anni 70 e si estese al mercato del lavoro e a una parte consistente del welfare alimentando per dirla con le parole dell'arcivescovo di York John Habgood «l'idea secondo la quale tutti sarebbero in qualche modo diventati avversari gli uni degli altri». Alla fine di questo ciclo darwiniano il numero dei perdenti sarebbe stato compensato dal numero dei vincitori. Ecco il risultato nel 1979 i salari del 10% dei maschi adulti meglio pagati era il 67 volte il valore medio nel 1993 erano 2 volte i salari dei peggio pagati invece sono caduti dal 68 al 58.

Meno chances di mobilità

Secondo Rowntree Trust il reddito del 6° più basso nella scala sociale si è ridotto drasticamente il reddito del 10° più ricco è aumentato di oltre la metà. È questo il motivo secondo il sociologo Michael Ewe per cui le élites diventano sempre più esclusive. L'«incomunicabilità» sociale si estende di pari passo con la riduzione secca delle chances di mobilità. La probabilità di un membro della working class o di una parte consistente della stessa middle class di accedere alle professioni liberali è crollata. L'illusione che la rottura della «gabbia sindacale» e la flessibilità di posti e tempi del lavoro e di salari avrebbero comportato maggiori investimenti è cresciuta. La promessa di Major era stata di ammodernare il capitale umano ma il capitalismo britannico è fondato sul ritorno in un'azienda di breve periodo sul ritorno in un'azienda di breve periodo e così il capitale investito per addetto e ai più bassi livelli del G7. La ricetta neoliberalista parlava di un ciclo virtuoso: bassi salari avrebbero corrisposto bassa disoccupazione, alti salari alta occupazione. Le cose sono andate esattamente all'opposto. Il mercato non è perfetto, l'economia non è in equilibrio di deflazione.

ARCHIVI

Londra '800

Un secolo fa, ma sembra oggi. Un bel paradosso proprio in Gran Bretagna verso la fine del secolo è apparsa la concezione moderna della lotta contro la povertà. Il primo a formulare questo impegno fu nel 1886 Charles Booth armatore di Liverpool conservatore ottimismo in una inchiesta sugli abitanti di Londra valutò in 18 scellini per settimana il minimo al di sotto del quale una famiglia non poteva vivere decentemente e scoprì che un terzo dei londinesi o non disponevano di un tale introito o lo raggiungevano a fatica. Nel 1901 l'industriale cioccolatiere Rowntree considerò povero il 28% della popolazione. Percentuali non molto diverse da quelle di oggi secondo le statistiche governative: un quarto delle famiglie e un terzo dei bambini vivono in povertà.

1992, la tempesta

«near poors», un esercito. Dopo la grande crisi dei cambi del 1992 la sterlina uscì dal Sistema Monetario Europeo e questa fu la condizione per l'inizio di una ripresa economica dal passo lungo Prodotto interno lordo inflazione anche la disoccupazione migliorarono piuttosto in fretta. Ma anche quando la disoccupazione cala la povertà cresce. È nato l'esercito dei near poors i quasi poveri che guadagnano poco più del salario della povertà 160 sterline a settimana (poco più di 400mila lire).

Ralph Dahrendorf

Quel muro eretto tra le classi.

Nel suo libro scritto all'inizio degli anni 80 On Britain il sociologo Ralph Dahrendorf spiegò perché l'Inghilterra costituisce un caso unico nei paesi avanzati. Le differenze di classe sono più marcate meno graduati più rigide non sfumano impercettibilmente l'una nell'altra. Le classi sociali sono più reali che altrove. Secondo Michael Ewe che ha pubblicato un interessante studio «Dentro l'Inghilterra ragioni e miti di una identità» (Marsilio 1990 lire 32mila) gli stessi inglesi sono convinti di vivere in una società particolarmente classista. Concordano nonostante il tempo passato con George Orwell che nel 1937 scriveva «Da qualsiasi parte ti giri questa maledizione delle discriminazioni di classe ti si para davanti come un muro di pietra».

Ian McEwan

Tutta colpa della Regina.

Per lo scrittore McEwan i cittadini britannici sono sudditi. Lui vorrebbe la repubblica. Ma la monarchia resta nonostante tutto «il cima alla lista delle istituzioni britanniche a più alta popolarità. Quando il principe Carlo si dimostro particolarmente preoccupato per i fenomeni disoccupazione una figura di spicco tra i conservatori come Norman Tebbit si lasciò scappare «È una cosa del tutto naturale per un disoccupato come lui». È la massima della critica ammessa. Risultato: il re non può porre il veto su qualsiasi partito un attacco frontale alla corona. Equivarrebbe a chiedere l'abolizione dello scettro giurato (Coronation Street) del campionato di football.

Michael Ewe

Troppi poteri al premier.

Il settimo ministro britannico di questi anni non imple un consenso e dottrine esplicitamente nostalgiche e conservatrici. Esplicito nelle forme di un'attrazione simile a quella che si nutre per i divi del cinema e della musica rock. L'appartenenza di un ministro nazionale alla tradizione viene salvata dall'«opera». L'opposizione esulta per la nomina ma dunque non deve essere considerata un credito dell'usato. In ogni caso l'usato in un'azienda di breve periodo. Michael Ewe il più di recente è la commissione dei poteri che è l'attenzione al sistema politico inglese. Non esiste invece per più di un po' di tempo. E non ha mai una buona legittimità politica. Il primo ministro usatissimo è stato dei poteri del capo dello Stato e del capo delle forze armate.